Quando ti abbiamo visto?

Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'universo – Anno A – 22 novembre 2026

Siamo arrivati all'ultima domenica dell'anno liturgico, e il vangelo (Mt 25,31-46) ci mette davanti una scena grandiosa: il Figlio dell'uomo su un trono di giudizio, tutti i popoli radunati davanti a lui. Sembrerebbe l'ultimo esame, quello decisivo, e viene da chiedersi se lo supereremo. Ma **la cosa più sorprendente di questa pagina non è il giudizio: è lo stupore**.

Tutti, infatti, fanno la stessa domanda. Quelli alla destra e quelli alla sinistra: «**Signore, quando ti abbiamo visto?**». Nessuno dei due gruppi sapeva. I primi non hanno dato da mangiare a un affamato per guadagnarsi il Regno: l'hanno fatto e basta, perché c'era qualcuno che aveva fame. Gli altri non hanno rifiutato Cristo in modo plateale: semplicemente non si sono accorti di chi avevano davanti.

> *Il Sovrano non si svela sul suo trono, ma nella sua mano tesa.*

Strana regalità, questa. Gesù non dice «l'avete fatto per me», come se si trattasse di un favore indiretto; o «come se l'aveste fatto a me» come se si facesse rappresentare. Dice «**l'avete fatto a me**». L'elenco è disarmante nella sua concretezza: un pasto, un bicchiere d'acqua, un vestito, una visita. Non ci viene chiesto di risolvere i problemi del mondo, ma di **non passare oltre**. Il criterio finale della nostra vita non sarà quanto abbiamo saputo di Dio, né quante cose abbiamo organizzato per lui, ma se lo abbiamo riconosciuto – magari senza saperlo – nel volto di chi ci stava accanto.

La prima lettura (Ez 34,11-12.15-17) ci mostra lo stesso Re

con il volto del pastore: «**Ecco, io stesso cercherò le mie pecore e le passerò in rassegna**». E subito dopo: «Andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all'ovile quella smarrita, fascerò quella ferita e curerò quella malata». Prima di giudicare, Dio si prende cura. Il salmo (Sal 22[23]) ce lo fa pregare con le parole più care: «Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla». **Il Re che ci giudica è lo stesso che è venuto a cercarci per primo.** E il suo giudizio, in fondo, ci chiede soltanto di fare con gli altri quello che lui ha fatto con noi.

Paolo, nella seconda lettura (1Cor 15,20-26.28), allarga lo sguardo fino alla fine della storia: Cristo «consegnerà il regno a Dio Padre», perché «**Dio sia tutto in tutti**».

> *Al termine del cammino non ci aspetta un tribunale freddo, ma un Dio che desidera abitare ogni volto, ogni storia, ogni ferita.*

Le opere di misericordia che abbiamo imparato da bambini – dar da mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati, vestire chi è nudo, accogliere i forestieri, visitare gli infermi e i carcerati – non sono un elenco da catechismo da imparare a memoria: sono la mappa per trovare il Re. In quest'ultima settimana dell'anno potremmo rileggerle una per una, e chiederci quale ci viene naturale e quale, invece, tendiamo a evitare.

Domenica prossima ricomincia l'Avvento: un nuovo anno, una nuova attesa. Ma l'anno liturgico si chiude dicendoci che il Signore che attendiamo **è già qui**, in incognito: nelle nostre case, nelle strade della parrocchia che abbiamo percorso durante la missione, alla porta della nostra chiesa.



Forse il modo migliore per prepararci all'Avvento è proprio questo: **allenare lo sguardo** e imparare a riconoscerlo prima che sia lui a dirci «ero io».

Don Davide

Una fortuna

Il talento che si perde davvero è quello che non si osa spendere

X Giornata Mondiale dei Poveri

Un uomo parte per un viaggio e affida i suoi beni ai servi: cinque talenti a uno, due a un altro, uno al terzo, «secondo le capacità di ciascuno». Il vangelo di questa domenica (Mt 25,14-30) lo conosciamo bene. E proprio per questo rischiamo di leggerlo come una lezione di efficienza: chi produce viene premiato, chi non produce viene punito. Ma Gesù non sta facendo un discorso sul rendimento: **sta raccontando che cosa succede a chi riceve un dono**.

Partiamo da un dato che spesso ci sfugge. Un talento non era una moneta qualunque: era una somma enorme, il salario di molti anni di lavoro. Anche il terzo servo, quello che ne riceve «soltanto» uno, ha tra le mani **una fortuna**. Nessuno, in questa parabola, è stato trattato da povero. Il padrone si

fida di tutti, e se ne va lasciando loro campo libero.

I primi due si mettono subito all'opera, «subito», sottolinea Matteo. Sappiamo che hanno **messo in gioco** quello che avevano ricevuto. Il terzo, invece, scava una buca e ci nasconde il talento. Quando il padrone ritorna, la sua spiegazione è tutta in una frase: «**Ho avuto paura**».

> *Il terzo servo non è un ladro né un pigro: è uno che ha avuto paura. E la paura gli ha fatto vedere un padrone che non c'era.*

Il servo descrive un padrone «duro», che miete dove non ha seminato. Ma il padrone che abbiamo conosciuto all'inizio del racconto è uno che affida, che si fida, che lascia libertà. **Il terzo servo non ha mai creduto a quella fiducia.** Ha preferito l'immagine di un Dio da cui difendersi, e così ha sotterrato non solo il talento, ma anche la relazione. Tante volte la nostra fede si inceppa qui: non per cattiveria, ma per una paura sottile di sbagliare, di esporci, di perdere qualcosa. **Anche noi ogni tanto abbiamo paura di Dio e sospettiamo che non ci abbia dato abbastanza doni, invece che avere fiducia in lui.**

E qui la liturgia di questa domenica ci fa un regalo.



Celebriamo la **Giornata Mondiale dei Poveri**, giunta alla sua decima edizione, voluta da papa Francesco proprio in questa penultima domenica dell'anno liturgico. Non è un caso che cada nel giorno della parabola dei talenti. Forse il talento più grande che il Signore ci ha affidato, come comunità, non sono

le nostre capacità, ma **le persone che ci ha messo accanto**: soprattutto quelle che fanno più fatica. Sono loro il luogo in cui il dono si moltiplica oppure resta sepolto. Possiamo guardare i poveri come un problema da gestire, con un po' di paura di essere coinvolti troppo; oppure come l'occasione in cui la nostra fede smette di essere custodita in una buca e comincia a circolare.

Siamo ormai alla fine dell'anno liturgico: domenica prossima celebreremo Cristo Re, e poi ricomincerà il cammino dell'Avvento. Prima di voltare pagina, la parabola ci consegna una domanda semplice e seria: **che cosa ho fatto dei doni ricevuti?** Non per fare un bilancio da ragionieri, ma per scoprire, magari con stupore, che il Signore ci ha affidato più di quanto pensiamo – e che si fida di noi più di quanto noi ci fidiamo di lui.

> *Questa settimana chiediamoci: c'è un talento che ho sotterrato per paura di sbagliare? E chi, accanto a me, sta aspettando che io apra le mani?*

Don Davide

Olio per l'attesa

Non possiamo prestare la fiducia: possiamo solo custodirla
XXXII Domenica del Tempo Ordinario – Anno A – 8 novembre 2026
Letture: Sap 6,12-16 • Sal 62(63) • 1Ts 4,13-18 • Mt 25,1-13

Dieci ragazze, dieci lampade, uno sposo che tarda. Il vangelo di questa domenica (Mt 25,1-13) comincia come una scena di festa e finisce con **una porta chiusa**. Ci viene spontaneo prendercela con le cinque «stolte», o magari con le cinque

«sagge» che non dividono l’olio. Ma la parabola non parla di buone e cattive: parla di **attesa**.

Notiamo un particolare che spesso ci sfugge: le dieci si addormentano tutte. Anche le sagge. Nessuno rimprovera loro di aver dormito; la differenza non sta nella resistenza, ma in **quello che hanno portato con sé**. Le sagge hanno pensato che lo sposo potesse tardare, e si sono attrezzate per un tempo più lungo del previsto. Le altre hanno vissuto come se tutto dovesse andare secondo i loro tempi.

> *Non è l’entusiasmo del primo momento a tenere accesa una lampada: è l’olio che si prepara nel tempo ordinario.*

Che cos’è questo olio? La parabola non lo dice, sappiamo solo che non si può rimediare all’ultimo minuto: **non è trasferibile**. Quando le sagge rispondono «non ce n’è abbastanza per noi e per voi» non stanno facendo le egoiste; stanno esprimendo una sapienza che facciamo fatica ad accettare. La fede, la preghiera, la fedeltà quotidiana, l’abitudine a volere bene non si possono risolvere in una notte, nello spazio di un momento. Si possono testimoniare, incoraggiare, domandare insieme; ma ciascuno deve **custodire la propria riserva**, fatta di piccole cose ripetute: una preghiera detta anche senza voglia, una Messa non saltata, una parola di perdono detta in tempo.

La prima lettura (Sap 6,12-16) ci offre un’immagine di questa sapienza, che «è splendida e non perde mai il suo fulgore; facilmente è contemplata da chi la ama e trovata da chiunque la cerca». Addirittura, «**previene quanti la desiderano**»: si fa trovare e «va in cerca di quelli che sono degni di lei». La vigilanza non è la reazione a delle preoccupazioni, ma **esprime il desiderio di incontrare il Signore**. Si veglia per qualcuno che si aspetta con gioia.

Il salmo (Sal 62[63]) lo proclama con le parole della poesia: «O Dio, tu sei il mio Dio, dall’aurora ti cerco, di te ha sete

l’anima mia». E poco più avanti: «Quando nel mio letto di te mi ricordo e penso a te nelle veglie notturne». **La notte, tempo in cui si entra nell’intimità e nel raccoglimento, diventa il luogo dell’incontro.**

In questo orizzonte la seconda lettura (1Ts 4,13-18) acquista una luce particolare. Paolo scrive a una comunità che ha paura per i propri morti: non vuole che siano «come gli altri che non hanno speranza». Siamo ancora dentro novembre, il mese in cui abbiamo ricordato i santi e i nostri defunti, e queste parole sono quasi una risposta a ciò che portiamo nel cuore. **Non siamo gente che aspetta nel buio senza sapere chi arriva.** Aspettiamo uno che ci ha già amati, e con lui «saremo sempre con il Signore». Per questo Paolo conclude: «Confortatevi gli uni gli altri con queste parole».

Siamo, tra l’altro, alle ultime settimane dell’anno liturgico: tra due domeniche celebreremo Cristo Re, e poi comincerà l’Avvento. Non è un caso che la Chiesa ci faccia leggere proprio ora le parabole dell’attesa. Prima di ricominciare, ci chiede di controllare **le nostre lampade**. Non per metterci paura, ma per ricordarci che il tempo ordinario, quello delle giornate uguali e dei giorni qualunque, è il tempo in cui si fa il pieno d’olio.

C’è un ultimo insegnamento per la nostra comunità. Le sagge non possono dare l’olio, **ma possono restare vicine, tenere accesa la loro luce, indicare la strada**. Una parrocchia non è il luogo dove qualcuno ci presta la fede, ma dove la nostra lampada, accanto a quella degli altri, fa più luce e fa meno paura. Nessuno veglia da solo.

Questa settimana chiediamoci: che cosa alimenta davvero la mia lampada, nei giorni qualunque? E accanto a chi posso tenere accesa la mia luce, perché la notte non sembri così lunga?

Don Davide

Un amore che ci ispira

Più ci si avvicina alla fine dell'anno liturgico, più la liturgia ci propone le questioni decisive: **che cosa vale più di tutto nel rapporto con Dio?**

Gesù risponde magistralmente: l'amore. **Un amore totalizzante, pieno e vero.**



Ma non esiste amore per Dio che trascuri o relativizzi l'essere umano.

Questo è **il connubio sempre difficile da recuperare, per poter fare un'autentica esperienza religiosa e spirituale**: l'amore di Dio e l'amore del prossimo, della persona concreta che hai di fianco, davanti, o che dipende da te.

Non c'è pratica religiosa, osservanza o fedeltà senza amore.

Non si obbedisce a Dio per amarlo, ma **si è dentro un legame affettuoso con Dio e si cerca di non violarlo**.

Mi auguro – e, ambiziosamente, potrei dire: mi propongo – che **tutto quello che viviamo in parrocchia, come comunità cristiana, ci aiuti a sentire vivo e pulsante l'amore di Dio per noi e a tradurlo in amore reciproco**, cura e servizio gli uni per gli altri, specialmente i più piccolini e chi ha più bisogno.

Dopo avere aperto la chiesa di S. Valentino durante la Missione per l'incontro con Gesù, e in vista di aprirla definitivamente come santuario spirituale e oasi in mezzo alla frenesia cittadina, dalla fine di ottobre fino a metà novembre, la chiesa di S. Valentino **ospiterà una mostra di arte contemporanea**, opera di un collettivo di artisti amici e curata da Marta Trombini, **dal titolo "Golgota"**, che – nell'evocazione della Passione di Cristo – vuole proprio tenere unite queste due dimensioni: il grande amore di Gesù per Dio e per noi, e l'amore che quel gesto ci spinge ad avere per tutta l'umanità sofferente e ferita di oggi.

> *Il valore della mostra è che è stata pensata, progettata e realizzata per la chiesa di S. Valentino.*

Non è stata importata da qualche parte. È stata pensata per noi, per la nostra chiesa, per continuare **il nostro incontro con l'arte contemporanea**.

Spero che veniate a visitarla, e che la vita della nostra comunità, tra Missione, momenti spirituali, occasioni di ritrovo, vita di carità, formazione, musica, mostre ed eventi culturali, **vi faccia sentire grati ed orgogliosi di farne parte e che, in qualche modo, vi ispiri**.

Don Davide

Quale immagine?

Su ogni moneta c'è un volto: il nostro è su un'altra

Il vangelo di questa domenica (Mt 22,15-21) ci porta in mezzo a una trappola. Dopo la vigna e la festa di nozze, **oggi siamo nel tempio, e c'è una domanda costruita per far cadere Gesù**:

«È lecito pagare il tributo a Cesare?». Se risponde sì, tradisce il popolo; se risponde no, si mette contro Roma.

Gesù non entra nel gioco. Si fa portare una moneta e chiede: «Di chi è questa immagine e l'iscrizione?». Sulla moneta c'è il volto di Cesare, ed è giusto che a Cesare torni ciò che gli appartiene. Ma la domanda è più profonda della risposta: **se le monete portano l'immagine di Cesare, su chi porta l'immagine di Dio?**

È il libro della Genesi a rispondere: «Dio creò l'uomo a sua immagine». Ogni persona è una moneta coniata da Dio. Per questo «restituire a Dio quello che è di Dio» non significa ritagliargli un angolo di tempo la domenica: **significa restituirgli noi stessi, la vita intera, con il suo volto**.



Anche la prima lettura ci sorprende. Isaia chiama «unto» Ciro, un re pagano, che non conosce il Signore. Dio **si serve di chi non lo conosce** per condurre la storia: i suoi confini sono più larghi dei nostri.

«Il Signore è re!», canta il salmo, «annunciate fra le genti la sua gloria». E Paolo ai Tessalonicesi ricorda che il vangelo non è giunto a loro «soltanto con la parola, ma anche con la potenza dello Spirito Santo»: **la fede si trasmette con la vita, prima che con i discorsi**.

Non è un caso che questa domenica la Chiesa celebri la Giornata Missionaria Mondiale, quest'anno nel suo centenario, con il tema «Uno in Cristo, uniti nella missione». Cento anni di cammino per ricordarci che missione non è una parola per

specialisti: **è portare con gioia, dove siamo, il volto di Chi ci ha coniati**. Nelle nostre case, sul lavoro, nei luoghi dove ci incontriamo: ovunque, qualcuno può leggere sul nostro volto, anche senza saperlo, un'immagine che non è la nostra.

Essere cittadini di questo mondo e appartenere a Dio non sono due fedeltà in conflitto. Il cristiano paga le tasse, vota, lavora, si impegna, e sa che nessuna di queste cose lo possiede fino in fondo. Solo chi appartiene a Dio è davvero libero davanti a Cesare.

Questa settimana chiediamoci: quale immagine porto in giro? E dove potrebbe, il mio volto, far intravedere quello di Dio a qualcuno che incontro?

Buona domenica, care amiche e cari amici. Che il Signore ci doni di restare riconoscibili come suoi, e la gioia di una missione vissuta con semplicità, ogni giorno.

Don Davide

Proprio te, anche tu!

"Tutti a tavola!" grida chi ha preparato, quando il pasto è pronto. È una frase che abbiamo sentito in famiglia, in occasione di una festa, nei momenti comunitari.

L'invito della Missione popolare è **"cerco proprio te."**; con le parole del vangelo di oggi potremmo parafrasarlo: "Tutti a tavola!". Lo ha detto in modo particolare Gesù, per ciascuno e ciascuna di noi, cercati personalmente, sottolineando due aspetti:

1) **TUTTI: che non manchi nessuno!** Grazie alla preziosa opera dei missionari, Gesù è andato dappertutto, nelle strade, nelle

case, nelle chiese, nei negozi, in ogni crocicchio delle strade: **«Tutti quelli che troverete, chiamateli» (Mt 22,9).**

> *Le parole del Vangelo, che sembrano persino esagerate, riflettono questo zelo di Gesù che vuole proprio che non manchi nessuno.*

2)**A TAVOLA: la meta e l'approdo della missione è una mensa, la tavola eucaristica**, che viene presentata come un banchetto di nozze, perché vi si celebra l'amore, l'amore appassionato di Dio per ogni uomo e per ogni donna.

> *Alla tavola dell'eucaristia domenicale nasce la comunità come una famiglia.*

La lettera pastorale dell'arcivescovo Zuppi alla diocesi di Bologna si intitola: "Gesù si mise a tavola con loro".

> *Gesù ancora oggi vuole sedersi a tavola con i suoi discepoli e le sue discepole.*

Davvero il senso finale della Missione popolare, che possiamo raccogliere dal vangelo di oggi, è quello di **scegliere consapevolmente e da protagonista di partecipare all'eucaristia**.

> *La messa domenicale è l'appuntamento irrinunciabile della comunità. La sintesi essenziale della vita cristiana.*

In un mondo iper-performante, che richiede tantissimo impegno, dove i tempi di sosta, di silenzio e di preghiera sono risicati, **il ritrovarsi al pasto come Chiesa/famiglia diventa come un antidoto ai mali che possono assalirci** e – in positivo – **il nutrimento indispensabile del nostro spirito.**

> *Nella messa domenicale si costruisce concretamente la Chiesa, a partire dalla nostra comunità.*

Sento il dovere quindi di **ringraziare i missionari e le missionarie** che hanno annunciato abbondantemente la Parola, ci hanno aiutato a risvegliare la fede in Gesù, e hanno dato slancio alla nostra passione per la Chiesa.

Mi rivolgo a voi cari missionari e care missionarie,
grazie per avere scelto di servire il Signore e per avere fatto concretamente ***della vostra vita un dono*** *alla nostra comunità.* ***La gratuità*** *con cui avete annunciato il Vangelo non resterà senza frutto e senza ricompensa.*

Abbiamo goduto della vostra ***cordialità****, abbiamo apprezzato il vostro* ***entusiasmo****, abbiamo ammirato la vostra* ***testimonianza****.*

Siamo stati edificati, in modo particolare, dal vostro autentico slancio missionario*: il desiderio di raggiungere tutti, la volontà ferma – come l'obbedienza a un carisma – di rendere vero il principio ispiratore di questa missione:* ***"cerco proprio te."****.*

Sono certo *che la semina abbondante sarà come quella della parabola (cf. Mc 4,1ss.): qualcosa porterà frutto il 30, il 60, o il 100 per uno. In ogni caso,* ***credo fermamente*** *che nessuna parola del Signore scesa dalla vostra misericordia tornerà al Signore senza avere operato ciò che lui desidera (cf. Is 55,11), e* ***tanto mi basta****.*

Ma c'è una cosa che mi affascina ancora di più, un particolare che ho rifocalizzato in questi giorni, godendomi la bellezza di non dovere predicare, catechizzare e presiedere, ma solo ascoltare e meditare: dopo la parabola del seminatore, nel Vangelo di Marco c'è la parabola del seme che cresce da solo e quella del granellino di senapa (Mc 4,26-32). In greco c'è una parola bellissima: ***"spontaneamente" (Mc 4,28). Il seme cresce per una forza che ha dentro e precisamente il più piccolo è destinato a diventare grande.*** *Voglio, perciò, lasciarvi questa certezza: ogni seme che avete gettato per il Regno di Dio ha una forza intrinseca che nessuno potrà contrastare e proprio*

le cose più piccole saranno destinate a diventare le più grandi, e non importa se riusciremo o no a vedere tutto l'arco dell'opera del Signore.

Mi basta soffermarmi con voi e contemplare questa meraviglia: il mistero del piccolo che ha un ingresso privilegiato nel cuore di Dio.

Ho solo un rimprovero da fare: la prossima volta che dovremo firmare su un foglio di carta… vi prego, facciamolo con le biro, non con i pennarelli! A buon intenditor…

Sappiamo che la missione non finisce mai. *Vogliamo continuare ad essere* ***discepoli-missionari e una comunità missionaria.*** *Perciò vi saluto e ancora una volta a nome della comunità vi ringrazio con le parole del nostro amato direttore:* ***"Buona missione a tutti!".***

Parrocchia Samac, Bologna – 9 ottobre 2026

Nella vigna, adesso

Dopo averci ricordato che il Signore chiama nella sua vigna ad ogni ora, anche quando è passata la prima opportunità, il vangelo di oggi conferma che **c'è sempre l'occasione di "lavorare" per lui**, anche se in un primo momento abbiamo mancato di slancio.

> *C'è un padre che chiede a due figli di andare a lavorare nella vigna. Uno risponde di no, e poi ci va. L'altro dice sì, e poi resta a casa.*

Gesù non lascia molto tempo per scegliere da che parte stare: la domanda retorica che rivolge ai capi dei sacerdoti è

stringente «chi dei due ha compiuto la volontà del padre?». Anche loro, che pure cercavano ogni scusa per non seguirlo, rispondono senza esitare: il primo.

È un insegnamento scomodo, perché non premia le buone intenzioni né condanna chi all'inizio sbaglia strada.

> *La parabola premia chi, alla fine, si è mosso, e sposta l'attenzione sulla durata.*

Ci sono tante parole giuste che diciamo – in chiesa, tra noi, dentro di noi – e che restano parole. E ci sono gesti che nascono da un rifiuto, da una fatica, da un «non ne ho voglia» che poi si scioglie e diventa un passo fatto davvero.

L'insegnamento di Gesù si rivela così consolante anche per molti di noi, che dopo il primo entusiasmo giovanile si sono un po' **allontanati dalla vita in Cristo**, poi – magari con il matrimonio, o con il battesimo dei figli, con il catechismo, perché qualcuno li ha chiamati a un servizio – si sono ritrovati **nella vigna del Signore con convinzione**.

In questi giorni la nostra comunità riprende i suoi ritmi: i gruppi, la catechesi, gli incontri, i tanti piccoli servizi che tengono viva una parrocchia. **In questa domenica, in modo particolare, c'è il mandato delle catechiste e degli educatori, e la ripartenza dei gruppi ACR e Giovanissimi.** È facile, a settembre, dire di sì a tutto con entusiasmo, e poi lasciare che l'inverno raffreddi le intenzioni.

> *La parabola di oggi, che sembra porre tutta l'attenzione al primo momento, in realtà ci chiede di essere fedeli nel tempo.*

Ci chiede di stare davvero nella vigna, anche quando la voglia era passata, anche quando il primo slancio si è affievolito. È in quel momento che si fa la differenza.

Questo vale anche per la Missione popolare.

Può darsi che all'inizio qualcuno di noi non fosse del tutto convinto, che fossimo reticenti nell'aprire le nostre case all'ospitalità. **Poi forse la parola di Dio ha lavorato nel cuore e ha fatto capolino la disponibilità a dire di sì**, la voglia di buttarci anche noi.

Paolo, nella lettera ai Filippesi, indica la misura di questo andare: «abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù», che non si è tenuto stretto il suo posto ma si è fatto obbediente, umile, fino in fondo.

Non è una spiritualità dell'eroismo, ma del servizio.

Chi lavora nella vigna non lo fa per apparire, ma perché c'è un padre che aspetta, e una vigna che senza mani non produce nulla.

Ezechiele, a modo suo, dice la stessa cosa da un altro lato: nessuno è condannato per sempre al proprio primo no, e nessuno può accontentarsi del proprio primo sì. Si può sempre ricominciare a camminare verso il bene, e si può sempre – per stanchezza, per abitudine – smettere di farlo.

Conta oggi, non ieri.



Ne abbiamo un esempio luminoso nei tre martiri che vengono beatificati in cattedrale. Essi hanno detto un sì iniziale che non solo è durato nel tempo, ma è anche cresciuto in forza e

in amore donato.

Santi Martiri,
donateci la capacità di rimanere al servizio del Signore
con entusiasmo,
fino alla fine.

Perciò, la domanda di questa settimana è semplice e non lo è: dove sono, oggi, le mie mani? Nella vigna, o solo nelle mie buone intenzioni? **Vi auguro, e mi auguro, di essere tra quelli che – indipendentemente dalla prima risposta – alla fine hanno scelto di servire il Signore.**

Don Davide

Non è mai troppo tardi

La stessa chiamata di Dio

Il vangelo di questa domenica (Mt 20,1-16) racconta di un padrone che esce a ogni ora del giorno – all'alba, a mezzogiorno, perfino alle cinque del pomeriggio – per chiamare operai nella sua vigna. E li paga tutti allo stesso modo, scompaginando la nostra idea di giustizia. "I miei pensieri non sono i vostri pensieri", dice il Signore per bocca del profeta Isaia (Is 55,8): è la logica sorprendente di un Dio che **non misura, ma dona**.

Questa domenica la nostra comunità vive concretamente questa pagina di vangelo. Alla messa delle 11.30 battezziamo Niccolò: un bambino chiamato nella vigna del Signore fin dalla **prima ora** della sua vita, prima ancora di poter fare o meritare alcunché. È il ritratto più chiaro della **gratuità di Dio**.

Nella stessa messa benediciamo anche gli zaini dei bambini e

dei ragazzi che in questi giorni ricominciano la scuola: un gesto semplice, che riflette ancora una volta il vangelo. **Siete chiamati anche voi**, in un'altra vigna, alla vostra ora del giorno.

> ***Non conta l'ora in cui si comincia. Conta rispondere, quando si viene chiamati.***



Nel pomeriggio, poi, tanti ministranti si ritroveranno in Cattedrale per la Giornata diocesana a loro dedicata: anche loro, come Matteo di cui abbiamo fatto memoria pochi giorni fa, sono chiamati a servire all'altare, a un'ora che a qualcuno sembra presto e a qualcun altro tardi – ma che per Dio è sempre quella giusta.

San Paolo, nella seconda lettura, scrive ai Filippesi: "Per me il vivere è Cristo" (Fil 1,20c-24). È questo il segreto di chi ha capito di essere stato chiamato: non contare le ore già lavorate, ma vivere ogni ora – la prima, la mezzana, l'ultima – **come dono e come risposta**.

Tutto ciò **vale anche per la Missione popolare**. Ne abbiamo avuto un bellissimo assaggio in questa settimana. Ma ci saranno "altre ore" in cui lasciarsi coinvolgere. Se non l'avete fatto in questi giorni, potrete farlo ancora, già da adesso, e la grazia sarà abbondante per tutti.

Buona domenica, care amiche e cari amici. Che questa settimana, qualunque sia l'ora della vita in cui vi trovate, possiate sentire ancora la voce di chi vi chiama nella sua vigna.

Don Davide

Il dono del Signore e il dono di sè

Ricominciamenti e appuntamenti importanti

Settembre è il mese dei **ricominciamenti** e tutte le persone che ho ascoltato in questo periodo sono colpite dall'impegno che chiede la ripartenza di tutte le attività o dei ritmi di lavoro consueti.

Ci sono tante cose da fare e tante responsabilità, poco tempo e le forze non bastano mai. Perciò, corriamo.

Sento un vero e proprio dovere di soccorrere questa fatica:

il proposito di costruire uno stile pastorale che dà sollievo ed energia, e che nei nostri incontri personali sappiamo essere premurosi, delicati e rispettosi.

Insieme a questa considerazione, cominciamo a prendere atto che il vescovo ci invita a riflettere quest'anno sul **"Pane"**. L'anno scorso abbiamo sostato sulla "Parola". "Parola" e "Pane" sono le due mense dell'Eucaristia, il nutrimento che viene servito alla tavola di Gesù, come un primo e secondo piatto gustosi, di cui il dolce è poi la riscoperta della comunità.

In questo giorno in cui celebro il mio 23° anniversario di ordinazione, **medito su queste due istanze (venire incontro alle fatiche e il dono dell'Eucaristia) a partire proprio dal valore del ministero presbiterale**.

In che cosa consiste la bellezza di essere prete?

Anche se certamente non sono le uniche, oggi affermo **due cose**.



La prima è **la possibilità di ammirare le persone che fanno della loro vita un dono**. È una meraviglia non nel senso di una sorpresa che non ci si aspetterebbe, ma per la luce che il dono di sé di ogni persona emana. La dedizione alla famiglia, la responsabilità sul lavoro, la passione educativa, l'impegno nello studio, lo zelo per il vangelo, il volontariato, il servizio con i più piccoli, le mille attenzioni degli uni verso gli altri quando ci sono difficoltà di salute, momenti in salita e afflizioni, sono tutte manifestazioni che una persona sta donando la propria vita. **Questo dono di sé in molteplici forme, spesso nascosto, merita tanto rispetto, riconoscimento e riconoscenza.**

In secondo luogo, ringrazio per **la bellezza di poter celebrare l'Eucaristia**, momento in cui ci nutriamo vicendevolmente alle sorgenti che dissetano la fede e alimentano la vita vera. L'Eucaristia è proprio il simbolo che le cose si fanno insieme, perché non sarebbe possibile celebrare l'Eucaristia da solo, pure essendo prete. Secondo me questo è uno dei più grandi insegnamenti di questo dono del Signore: **solo avvicinandoci gli uni altri possiamo anche stringerci a lui**. Inoltre, in una bella reciprocità, sperimentiamo che è solo il dono del Signore che sostiene il dono di sé.

Quest'anno ci sarà la Missione popolare nella nostra parrocchia.

Già da questa settimana i missionari ci daranno un assaggio di quello che faremo nei prossimi giorni. **Ancora mi auguro che questa esperienza ci aiuti ad essere più attenti elle reciproche fatiche del vivere e a cogliere l'inestimabile bellezza di essere radunati dall'Eucaristia in una comunità in cui proviamo a volerci bene.**

Don Davide

Scorgere, cercare e riconoscere

L'esperienza di Dio e la felicità sono due cose preziosissime che bisogna scorgere, oppure cercare, oppure discernere.

Alcune volte si presentano come **un dono** inatteso e sorprendente; altre volte giungono alla fine di **una lunga e faticosa ricerca**, altre ancora sono l'esito di una **vigilanza nel discernere** – nelle cose della vita – il bene dal male e rimanere sulla strada del bene.

In ogni caso, **bisogna allenare lo sguardo**, ed essere pronti a cogliere il balenare di Dio nel terreno del mondo, tra il mercanteggiare della società contemporanea, o nelle scelte che dobbiamo fare.

Il mese di agosto, che conserva il fascino dell'estate piena, il miraggio del riposo e il significato tanto desiderato di vacanza, può essere **un tempo in cui allenare abbondantemente questo sguardo**.

Si tratterà di vedere la gratuità delle cose che accadono e di goderne serenamente. Oppure potrà essere l'occasione per

tornare ad **allenarsi nella via dello Spirito**, per riconoscere le azioni di Dio nella vita di ogni giorno. Infine, di **allenare il gusto del bene**, tutte le volte che potremo goderne.

> ***Vivere così, significa vivere saggiamente,***

cioè accumulare una sapienza che favorisce l’esperienza della vita come fondata, bella e piena di senso.

Il Signore tende le sue parole, nelle parabole, come un arco, per permetterci di andare oltre a quello che appare, e scoprire i tesori che lui sempre prepara per noi.

Don Davide